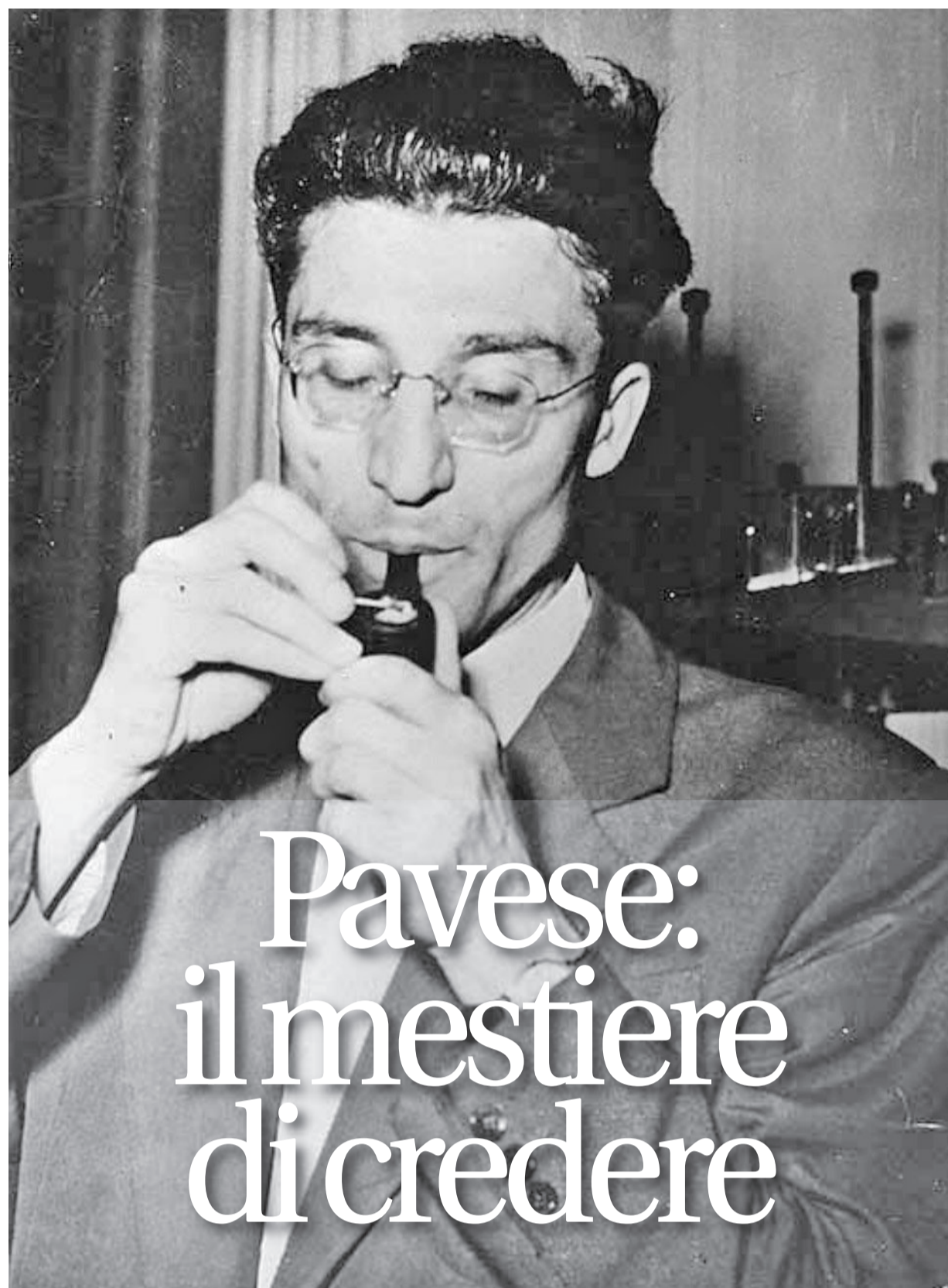


## anniversari

Da Sanguineti a Barsotti, da Calvino all'amico padre Baravalle, tutte le testimonianze sull'inquietante ricerca dello scrittore, uno «spirito religioso» morto suicida a Torino sessant'anni fa

DI FILIPPO RIZZI

«M i scriveva da Roma, in un periodo di sconforto. Diceva di essersi recato in una chiesa, ma che gli era parso che una mano invisibile lo respingesse: "Forse non sono degno di avvicinarmi a Dio"». Fu lo sfogo amaro che espresse in una lettera a Cesare Pavese, pochi anni prima di morire, al suo amico e confidente il religioso somasco padre Giovanni Baravalle. Sono trascorsi sessant'anni da quel tragico 27 agosto quando in serata venne trovato morto in una stanza dell'albergo Roma di Torino lo scrittore Cesare Pavese (1908-1950): il grande poeta delle Langhe si era tolto la vita con sedici bustine di sonnifero. La sua opera, nel corso di questi sessant'anni, è stata solcata dalla critica di ogni segno e direzione mettendo in evidenza il suo dramma esistenziale ma anche religioso. Anzi buona parte della critica, da angolature ideologiche diverse, ha affermato che è giusto mettersi di fronte alla sua opera con l'umiltà tipica che si deve avere nei confronti degli spiriti religiosi. Non a caso molti critici, da Edoardo Sanguineti a Bona Alterocca, dal gesuita Domenico Mondrone a Geno Pampaloni, dal monaco Divo Barsotti fino ai recenti studi dell'arcivescovo dell'Aquila Giuseppe Molinari, di Vincenzo Arnone e di Antonio Spadaro, non hanno dimenticato le suggestioni religiose che hanno attraversato la breve vita di Cesare Pavese. Ancora oggi rivelatore di questa ricerca del trascendente è il giudizio di Geno Pampaloni nel trentennale della morte: «Credo in definitiva che Cesare Pavese sia stato quello che via via ha rappresentato; e credo che per rileggerlo con giustizia sia necessaria l'umiltà del dolore con cui i trentenni del '50 accolsero la notizia della sua morte. L'umiltà, vorrei aggiungere, che occorre di fronte agli spiriti religiosi». In molti scritti, da *Il mestiere di vivere* ai diari, dai suoi romanzi a – soprattutto – le lettere indirizzate, ad esempio, agli amici di sempre come Fernanda Pivano, Davide Lajolo, il cattolico e antico compagno al liceo d'Azeglio Tullio Pinelli, alla sorella Maria emerge il grande fascino che Pavese avverte per la figura di Cristo come personaggio storico, associata per grandezza nel campo della carità a Dostoevskij – «Tutto il resto sono balle» –, ma ricorrono anche gli interrogativi sulla vita, la morte, il peccato, l'aldilà, l'esistenza di Dio. In particolare, sul finire degli anni Venti, si confronta con Tullio Pinelli sulla sua opera giovanile *Il crepuscolo di Dio*, dove affronta in modo fantastico ed originale, in uno stile quasi da pamphlet teologico, il tema dell'aldilà. Sono gli anni in cui Pavese, grazie a Pinelli, frequenta un sacerdote di simpatie moderniste, don Brizio Casciola. Con l'antico compagno



## Pavese: il mestiere di credere

di liceo manterrà una fitta corrispondenza fino all'agosto del 1950. Sarà lo stesso Pinelli, oramai divenuto famoso sceneggiatore di molti film di Fellini, nel 1996, in una intervista rilasciata a "Jesus", a raccontare la religiosità del suo amico: «Era uno spirito religioso, tormentato dal dubbio, dall'incertezza. Il punto terminale, su questa terra, della nostra discussione è stato sulla religione e su Dio». Nonostante le crisi esistenziali e religiose il pensiero di Dio diventa, come testimonia lo stesso poeta delle Langhe ne *Il mestiere di vivere*: «Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatti ingnocchiare». Ed è proprio durante il periodo di confino e di prigionia prima a Roma a Regina Coeli e poi a Brancaleone Calabro, negli anni Trenta, per le sue posizioni contro il regime fascista, che confida in alcune lettere alla sorella Maria di essersi appassionato alla lettura della Bibbia e delle *Osservazioni sulla morale cattolica* di Alessandro Manzoni. Nel 1939 Pavese giunge, addirittura, ad affermare che la religione è la soluzione del più gravoso problema della vita, quello relativo a come uscire dalla propria solitudine: «La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente in contatto con chi ne usufruirà». Ma nell'itinerario religioso dello scrittore delle

Langhe è il 1944 quello che lui stesso definirà «l'annata strana e ricca, cominciata e finita con Dio». In quel periodo, per sfuggire ai tedeschi e fascisti e agli orrori della guerra e non essere di peso alla sorella Maria, Pavese cerca un lavoro e lo trova al collegio Trevisio di Casale Monferrato, come assistente e

guida nelle ripetizioni agli studenti. Stringe una particolare amicizia con padre Giovanni Baravalle. È il religioso somasco a procurargli i libri durante il suo ritiro forzato: dall'*Action di Maurice Blondel* allo *Spirito della liturgia* di Romano Guardini, alla *Storia delle religioni* di Pietro Tacchi Venturi. Non a caso la mite figura del padre Baravalle



Sopra, un celebre ritratto fotografico di Cesare Pavese mentre accende la sua pipa. A sinistra, il Sacro Monte di Crea a Serralunga (Alessandria), spesso visitato dallo scrittore piemontese

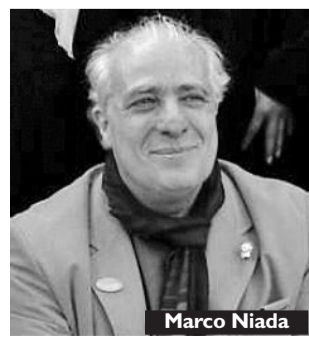
«Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci fa ingnocchiare», scriveva. Poco prima della tragedia aveva cercato conforto in una chiesa, ma gli era sembrato di essere respinto da una mano invisibile: «Forse non sono degno»

ritornerà, nella narrativa pavesiana, in *La casa in collina*, sotto il nome di padre Felice. Il dialogo con il religioso somasco sfocerà in una sincera amicizia che porterà il poeta delle Langhe a ricevere il sacramento della confessione e il giorno successivo il 1 febbraio del 1944 la comunione. Durante il soggiorno a Casale Monferrato e a Serralunga di Crea frequenti sono le visite di Pavese al santuario della Madonna nera, dove si confronta sul tema del credere con un sacerdote di quel luogo. Dopo il 1945 si diradano gli incontri con il "suo prete", padre Baravalle, ma continua la corrispondenza testimoniata dalle tante interviste e testimonianze rilasciate dal religioso negli anni successivi alla morte di Pavese, dal 1970 al 1990 al "Secolo XIX", "Gente" e "Il Corriere della Sera". E proprio sulle colonne del "Secolo" di Genova padre Baravalle, in un'intervista concessa a Carlo Repetti, tornerà con la mente alla drammatica lettera di Pavese in cui una «mano invisibile pareva che respingesse» lo scrittore delle Langhe da una chiesa di Roma: «Gli risposi immediatamente esortandolo a superare la crisi. Forse avrei dovuto essergli maggiormente vicino con gli scritti; è un rimorso che di quando in quando mi assale, come mi assalì la prima volta allorché leggendo il giornale del 28 agosto 1950 vi lessi la notizia del suicidio». E vent'anni dopo, nelle memorie stese e affidate alla cura di Cesare Medail, sul "Corriere" aggiungerà: «Aveva un fondo di religiosità. Le tirannie della vita, le letture disordinate lo avevano gettato nel dubbio. Tutto questo mi convinse che il problema di Dio era rimasto ben presente in Pavese, dopo Casale, pur escludendo che i mesi del chiostro ne avessero fatto un fervente cristiano». Un'irrequietezza forse di vivere che ancora oggi è ben scolpita dalle parole di Italo Calvino dedicate all'amico nelle sue lettere dal 1940-85: «La sua disperazione non era vanità del vivere, ma di non poter raggiungere quell'interezza di vita che desiderava». A sessant'anni dalla sua scomparsa rimane ancora attuale e intatto, nella sua lucidità e freschezza, il giudizio, scritto nel 1968, da don Divo Barsotti sul dramma esistenziale del poeta delle Langhe: «Pavese è stato consapevole di essere un vinto: ma da chi? L'impotenza a costruire una sua vita può essere stata la condizione, per lui, di abbandonarsi a Dio. Allora l'atto dell'abbandono avrebbe concluso la sua vita meglio di come egli poteva aver sognato». Il suo gesto estremo mette a nudo la sua «protesta di vita» come ebbe a scrivere ne *Il mestiere di vivere*. Su questa protesta riecheggiano ancora oggi le ultime parole del diario di Pavese, scritte il 18 agosto del 1950: «O Tu, abbi pietà. E poi?».

## E in convento il manager scopre l'allergia alla velocità

DI LAURA BADARACCHI

«L a catena infernale di impegni e scadenze inizia a farci perdere il controllo di noi stessi, la nostra capacità di osservare e di creare, confondendo continuamente ciò che è urgente con ciò che è importante». Fanno pensare le pagine del giornalista Marco Niada, dal 1993 fino al 2008 corrispondente da Londra de "Il Sole 24 Ore". Perché sono nate da una sua «crisi di allergia alla velocità», che continua nel presente. «Anche se la ripresa economica in atto, sostenuta dalla globalizzazione e dall'innovazione tecnologica, imprimerà una nuova accelerazione all'esistenza della gente comune e, in particolare, dei giovani, che più dipendono dalla Rete», sostiene l'au-



Marco Niada

tore di *Il tempo breve* (Garzanti, pagine 184, euro 12,00), a cavallo tra il saggio documentato e la riflessione personale dettata da un buon senso sapienziale. Di qui la scelta di inserire nella bibliografia conclusiva la Sacra Scrittura, indicando la parte iniziale della Genesi come «il testo letterario più potente sull'origine del tempo e dello spazio e sul loro inestricabile legame». Anche se si definisce «un credente in senso non tradizionale», Niada sostiene che «la società in cui viviamo è prodotta – più o meno abusata, stravolta o cosciente – dell'etica cristiana: ha dettato i valori occidentali di oggi, laici o religiosi. La Bibbia, come un grandangolo del tempo, è rigenerante per chi vive con il teleobiettivo dell'immediato». E il volume è nato dopo una pausa di una settimana trascorsa con i monaci benedettini di Ampleforth: «Restano straordinariamente antichi ma solidamente moderni. Ci ricordano che i testi sacri – e, ag-

giungo, qualsiasi resto che abbia delle verità su cui riflettere, e non scorrere via come fosse una bolla di consegna – vanno "ruminati" perché penetrino e arricchiscano lo spirito». Solo un piccolo proverbio alla vita monastica: «L'aver dato disciplina al tempo con la preghiera ritmata, gettando le basi della modernità. Ma da qui ad accusarli dell'insania frenetica in cui viviamo ne passa: loro sono rimasti gli stessi. Secondo la regola di Benedetto, infatti, la disciplina serviva a controllare il tempo per avvicinarsi a Dio. L'opposto di quanto accade oggi». Niada non cede, però, alla tentazione della dietrologia e all'elogio della lentezza, che «storicamente è perdente: il progresso umano è accelerazione. Io stesso, smessi i panni del giornalista, lavoro nelle comunicazioni finanziarie». Una contraddizione? «Chi non corre è un paria della società dell'informazione. Però la velocità inizia a fare danni: l'amalgama si trasforma in una maionese impazzita».

Se non esiste una ricetta valida per tutti, piste per rallentare ci sono, eccome: «Dalla vita in campagna alla meditazione, dallo yoga alla barca a vela, dal trekking sui monti al soggiorno in un monastero. Ma nessuna risolve il problema della crescente velocità quando torniamo a lavorare: rapidità che traccina sempre più nella sfera privata, peggiorando la qualità della vita». Una tesi convalidata da studi scientifici: «La fretta fa male alla salute mentale. Porta a disordini dell'attenzione e del sonno, forme di autismo, rabbia crescente, aggressività. La nostra mente gira a una certa velocità e funziona se mantiene un equilibrio tra ideazione ed esecuzione. Siamo in preda a una bulimia di tempo che parcellizziamo, diluiamo, morsichiamo per illuderci di godere il maggior numero di cose in più luoghi possibile». Con il rischio di un corto circuito dei ritmi fisici, mentali e psichici. E l'illusione di rimanere perennemente connessi.

## APPUNTAMENTI

## GORIZIA MITTELEUROPA

◆ A Gorizia la 162ª "Festa dei popoli della Mitteleuropa" sarà ospitata, i prossimi 21 e 22 agosto, nel castello che domina la città, sede ideale per riproporre la valenza di quest'incontro e rilanciare un messaggio di pacifica coesistenza tra i popoli d'Europa.

## STELLE A SILOE

◆ Venerdì prossimo, dalle 15 alle 24, "Le giornate di Siloe per la custodia del creato" – la rassegna in programma al monastero di Siloe a Poggi del Sasso di Cinigiano (Grosseto) fino al 25 settembre – si concentreranno su "La luna, le stelle. Osservazione della luna e del profondo cielo con telescopi dalla collina del monastero". Interverranno Francesco Bertola, Gaetano Iaia e Carlo Prezzolini.

CULTURA  
E RELIGIONE

la recensione

### San Gregorio Palamas, maestro bizantino di teologia spirituale

DI MAURIZIO SCHOEPLIN

«C on quali labbra celebreremo questo pontefice, noi figli della terra? Lui che è maestro della Chiesa, araldo della luce divina, celeste iniziato della Triade, grande decoro dei monaci, splendido nella virtù pratica e nella contemplazione, gloria di Salonico»: con queste parole, nella festa a lui dedicata, che coincide con la seconda domenica di Quaresima, la Chiesa ortodossa rende onore a san Gregorio Palamas, il massimo esponente di quella "teologia del monachismo" senza la quale sarebbe impossibile comprendere l'ortodossia stessa. Gregorio nacque a Costantinopoli, probabilmente nel 1296, e fin da piccolo visse in un'atmosfera di profonda pietà religiosa. Ben presto iniziò a praticare una vita di ascesi severa e a dotarsi di una cultura profonda. A vent'anni decise di farsi monaco e si recò sul Monte Athos. Dopo esperienze di vita comune e di eremitismo, andò a Salonico, ove venne ordinato prete. Tuttavia, ad attrarlo sopra ogni cosa era il modello di vita indicato dalla tradizione esicasta, che raccomandava il continuo perfezionamento di sé attraverso la preghiera incessante per giungere all'unione con Dio. Nonostante questa chiara propensione per un'esistenza di orazione pura e costante, Gregorio prese parte a varie controversie teologiche, sino a che, nel maggio del 1347, venne nominato metropolita di Salonico, ove farà ufficialmente ingresso soltanto qualche anno più tardi, dopo la sconfitta dei suoi avversari. Da quel momento, Gregorio ottenne un vero e proprio trionfo anche sul piano teologico e il suo insegnamento fu incluso nel *Synodikon dell'ortodossia*, un testo che ancora viene letto ogni anno la prima domenica di Quaresima, detta "Domenica dell'ortodossia". Ma per lui le traversie non erano finite, tanto che dovette sopportare persino un anno di carcere inflittogli dai turchi; tornato nel 1355 nella sede di Salonico, guidò la sua chiesa in modo esemplare, lasciando un luminoso esempio di maestro e di mistico. Palamas morì nel 1359 (secondo alcuni studiosi nel 1357): si racconta che subito dopo la sua scomparsa cominciò a operare miracoli, tanto che in varie località iniziò a essere venerato come santo. La sua canonizzazione ufficiale venne celebrata nel 1368. Alla bella figura di questo padre dell'ortodossia, il frate cappuccino Luca Bianchi, dottore in Scienze ecclesiastiche orientali, ha dedicato un ottimo libro che entra nel merito di alcuni temi centrali della teologia spirituale ortodossa: il monachismo e il suo rapporto con il ministero ecclesiastico, la divinità, l'individuo e la comunità liturgica, la spiritualità eremitica e la pratica cenobitica.

Luca Bianchi

MONASTERO ICONA  
DEL MONDO CELESTELa teologia spirituale  
di Gregorio Palamas